

**RELAZIONE SULLE SOFFERENZE E
I SACRIFICI DELLA POPOLAZIONE
DI COLLE DI VAL D'ELSA
DURANTE IL REGIME FASCISTA,
IL PERIODO DELL'OCCUPAZIONE
NAZIFASCISTA E LA GUERRA
DI LIBERAZIONE**

**A cura della
Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Sezione di Colle di Val d'Elsa**

**“Queste pagine non ce le ha fatte scrivere l’odio. Ce le ha fatte scrivere
soltanto quel desiderio di giustizia che spinse voi ad una morte gloriosa,
che spinge noi a tremare di sdegno al solo pensiero che vi sia al mondo
chi possa giustificare coloro che ingiustamente vi tolsero la vita”
(Da *Criminali alla sbarra. Il processo di Montemaggio*, 1948)**

**“I figli e i nipoti benediranno la memoria di coloro che non disperarono e che
nel folto della notte più buia testimoniarono per l’esistenza del sole”
(da una lettera di Giovanni Amendola a Filippo Turati, 24 dicembre 1925)**

INDICE

Premessa	p. 3
----------	------

Parte Prima

L'antifascismo a Colle di Val d'Elsa

1. La tradizione socialista	p. 5
2. La conquista del comune da parte del fascismo	p. 6
3. L'antifascismo colligiano	p. 7

Parte seconda

La Resistenza e la Liberazione

1. La partecipazione popolare alla Resistenza e l'attività delle formazioni partigiane (ottobre 1943 - marzo 1944)	p. 9
2. I bombardamenti su Colle di Val d'Elsa	p. 11
3. L'eccidio di Montemaggio	p. 12
4. La partecipazione popolare alla Resistenza e l'attività delle formazioni partigiane (aprile - giugno 1944)	p. 14
5. Il passaggio del fronte a Colle di Val d'Elsa	p. 18
6. I volontari colligiani nei Gruppi di combattimento	p. 19_

Appendici

1. Antifascisti colligiani ammoniti, diffidati, confinati, sottoposti a sorveglianza speciale, arrestati, internati, deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello stato e da esso condannati	p. 21
2. Colligiani iscritti al Casellario politico centrale di Roma	p. 21
3. Nominativi dei 149 Colligiani (su 186) che votarono NO al plebiscito del 24 marzo 1929	p. 22
4. Vittime dei bombardamenti su Colle di Val d'Elsa del 15 e 16 febbraio 1944	p. 23
5. Colligiani vittime del bombardamento su Poggibonsi del 28 dicembre 1943	p. 23
6. Partigiani uccisi dai fascisti sul Montemaggio il 28 marzo 1944	p. 23
7. Colligiani caduti nella guerra civile spagnola, nella Resistenza, nella guerra di Liberazione	p. 24
8. Colligiani combattenti in formazioni partigiane in Italia	p. 24
9. Colligiani combattenti in formazioni partigiane all'estero	p. 25
10. Colligiani volontari nei Gruppi di combattimento Cremona, Legnano, Friuli	p. 25
Riferimenti bibliografici	p. 26

Premessa

La relazione prende l'avvio dalla fine dell'800, con la conquista del comune da parte dei socialisti alle elezioni del 1897, in quanto esiste un collegamento tra l'affermarsi delle organizzazioni del movimento operaio e contadino, la tradizione socialista e democratica e il successivo antifascismo, che a Colle di Val d'Elsa si manifestò prima e dopo la presa del potere da parte del fascismo nel 1922 e proseguì dopo l'instaurazione della dittatura con le leggi "fascistissime" del 1925-1926. In altre parole senza questo collegamento non riteniamo che si possa spiegare compiutamente l'antifascismo diffuso a Colle e nella Valdelsa senese, zona dove, insieme alla Val di Chiana, si concentrò la maggior parte degli antifascisti di tutta la provincia di Siena. Furono 45 i colligiani iscritti nel Casellario politico centrale (su 186 valdelsani) e 18 quelli deferiti o condannati dal Tribunale speciale per la difesa dello stato (su 85 valdelsani), con una prevalenza di braccianti, mezzadri, artigiani, operai. Per Colle si è scritto di un "antifascismo irriducibile" presente in tutto l'arco del Ventennio, forse perché qui era nato e si era sviluppato anche un fascismo particolarmente radicale, aggressivo, violento, speculare sin dall'inizio al suo avversario: un solido e radicato movimento operaio e socialista.

Allo stesso modo riteniamo che, alla caduta del fascismo, la ricostituzione dei partiti, la nascita del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), la diffusa partecipazione alla guerra di liberazione non possano essere compresi se non vengono ricondotti proprio a quella precedente tradizione antifascista che, almeno a Colle e nella Valdelsa senese, si concretizzò - insieme ai momenti politici organizzati - in forme estese, sotterranee, collettive. Insomma dalle pagine che seguono emerge con chiarezza che, al di là del dibattito storiografico e delle velleità "revisionistiche", l'*antifascismo popolare* a Colle di Val d'Elsa fu una realtà - forse poco studiata e analizzata ma non per questo meno importante - durante tutto il Ventennio, anche negli anni in cui l'ideologia fascista sembrava trionfante non solo in Italia ma anche in buona parte dell'Europa.

Ci appare quindi esemplare del distacco profondo dal regime maturato all'interno degli strati popolari (il crollo del "fronte interno" precedette di gran lunga quello del "fronte militare") la lettera che la colligiana Maria Marchetti, appartenente ad una famiglia di mezzadri, scrisse nel 1943 al fidanzato sotto le armi: "Mi dici che la guerra la vinceremo sicurissimo, mi raccomando non me lo scrivere più! Non posso leggere queste parole. Io non ho detto nulla figurati neppure in casa perché sicurissima avrei sentito parole non piacevoli. Ti ripeto non dirmi nulla a riguardo a questo e non voglio che tu sia uno di quelli fanatici. Tu sentissi gli spropositi che tutti diciamo a quelli che hanno tale idea".

L'importanza della categoria interpretativa della "resistenza civile", intesa quale impegno individuale e collettivo per far fronte allo sfacelo del paese, ha fatto superare la pretestuosa e strumentale contrapposizione tra resistenza attiva e passiva: il biennio 1943-45 fu un momento terribile, che però riuscì a creare nuovi legami e solidarietà, a favorire appunto una "resistenza diffusa". In questa ottica nelle appendici si è pensato che fosse doveroso indicare i nomi di chi partecipò all'attività antifascista prima e alla Resistenza dopo (in Italia e all'estero), in quanto si tratta di persone che sicuramente non evocano fatti famosi o tappe importanti nella storia d'Italia, ma riflettono comunque vicende umane, storie dolorose individuali e di intere famiglie, scelte difficili che si rivelarono anche drammatiche e tragiche: sono insomma la testimonianza della diffusa speranza di poter vivere in una società più libera, più solidale, più giusta. Ecco anche il senso dell'elenco degli iscritti al Casellario politico centrale di Roma, dei 149 (in totale furono 186) che votarono NO al plebiscito del 1929, delle vittime dei bombardamenti angloamericani, e infine di chi immolò la vita per l'ideale di pace, libertà, giustizia.

In tale prospettiva assume una particolare rilevanza la scelta dei 40 colligiani (i cui nomi sono anche essi in appendice) che, insieme a centinaia di altri valdelsani, decisero di arruolarsi volontariamente nei Gruppi di combattimento del ricostituito esercito italiano, un episodio a lungo ignorato e sottovalutato dalla "memoria pubblica", istituzionale, politica, militare. In questa adesione sta forse una delle più significative chiavi per comprendere l'essenza della Resistenza quale unità di diverse forze verso obiettivi comuni, a dimostrazione che l'8 settembre 1943 non era morta la Patria come senso di appartenenza nazionale, ma era crollato lo stato elitario monarchico-fascista, che aveva permeato la società italiana con i germi della violenza, dell'odio, del nazionalismo, dell'imperialismo, del razzismo. Nella Resistenza italiana si ritrova infatti una eticità di valori (pace, giustizia, solidarietà, uguaglianza, ecc.) che sarebbero stati poi la base della ricostruzione della nazione, e la moralità della Resistenza si esplicò nell'impegno di chi vi partecipò a voler far rinascere l'Italia, a risvegliare tutti dalla ignominiosa sudditanza che per tanti anni era stata passivamente subita.

L'8 settembre 1943 fu senza dubbio una catastrofe istituzionale di enormi proporzioni, con il dissolvimento di ogni autorità statale, ma fu anche una grande opportunità storica di riscatto morale per una nazione che era affondata nella vergogna del regime fascista. E lo fu perché proprio quel "vuoto istituzionale" rappresentò la condizione essenziale di quello che costituisce il nucleo fondativo di ogni genuino atto morale: la scelta. La parte migliore della popolazione combatté, oltre ai nazifascisti, anche la parte peggiore di se stessi, quella che aveva creduto nei miti del Regime. Come scrisse Giaime Pintor nell'ultima lettera poco prima di morire: "questa prova può essere il principio di un risorgimento soltanto se si ha il coraggio di accettarla come impulso a una rigenerazione totale; se ci si persuade che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato e riscattato soltanto da una vera rivoluzione". In altre parole nei mesi successivi al settembre 1943 stava emergendo, specialmente tra le generazioni più giovani, un nuovo senso della Patria e iniziava un cammino, a tratti drammatico, in cui strati sociali e orientamenti politici diversi si misero a costruire una nazione nuova: alla fine del percorso sarebbe sorta quella democrazia repubblicana che l'Italia non aveva mai conosciuto.

Dalle pagine che seguono emergono nettamente i sentimenti più profondi della comunità di Colle di Val d'Elsa, la quale dai valori dell'antifascismo e della Resistenza ha tratto successivamente la forza per ricostruire il paese dalle macerie materiali e dalla dissoluzione di valori morali prodotte da una feroce dittatura, che aveva schiacciato con la violenza tutte le opposizioni interne e poi, quale regime imperialistico in politica estera, aveva prima contribuito, unitamente alla Germania nazista, a minare le basi della convivenza pacifica nello scenario europeo (guerra contro l'Etiopia, aggressione alla Repubblica spagnola, invasione dell'Albania) e poi allo scatenamento di una guerra che l'avrebbe travolta insieme a tutta la nazione.

Piero Calamandrei, intervenendo il 4 marzo 1947 all'Assemblea Costituente, affermò: "Seduti su questi scranni non siamo stati noi, ma è stato tutto un popolo dei morti, di quei morti che noi conosciamo uno ad uno, caduti nelle nostre file, nelle prigioni e sui patiboli, sui monti e nelle pianure, nelle steppe russe e nelle sabbie africane, nei mari e nei deserti. Essi sono morti senza retorica, senza grandi frasi, con semplicità, come se si trattasse di un lavoro da compiere, il grande lavoro che occorreva per restituire all'Italia libertà e dignità".

Anche Colle di Val d'Elsa pagò, come tante altre città e paesi italiani, il suo tributo di sangue alla rinascita dell'Italia: tra militari deceduti nelle guerre fasciste (Etiopia, Spagna, seconda guerra mondiale), vittime di bombardamenti, partigiani e volontari del CIL caduti, piangerà 211 suoi figli.

Parte Prima

L'antifascismo a Colle di Val d'Elsa

1. La tradizione socialista

Per cercare di spiegare l'antifascismo colligiano è necessario delinearne per sommi capi la storia, le situazioni sociali e politiche che l'hanno determinato. La tradizione socialista colligiana risulta fondamentale per comprendere i caratteri peculiari dell'antifascismo che, già prima della marcia su Roma, muoverà i suoi primi passi per poi immergersi in una clandestinità forzata durante il Ventennio. Essa affonda le proprie radici molto indietro nel tempo, ad anni risalenti poco dopo l'Unità d'Italia, quando iniziò il dibattito tra democratici e liberali: a fronte di una radicata presenza liberale moderata incarnata dalla nobiltà terriera, assai consistente fu la presenza dei democratici vicini alle idee di Giuseppe Garibaldi. Lo stesso Eroe dei Due Mondi soggiornò a Colle nel 1867, chiamato a ricevere la presidenza onoraria del circolo democratico locale, poco prima della spedizione garibaldina su Roma conclusasi a Mentana. I giovani che si riconobbero anche negli anni a seguire nelle idee democratiche trovarono terreno fertile per acquisire seguaci e simpatizzanti in una classe operaia fattasi sempre più consistente in termini numerici e di preparazione politica. La presenza di operai qualificati soprattutto del comparto vetrario, cartario e metallurgico fecero di Colle una realtà fortemente avanzata nel panorama della Valdelsa, costituendo un polo industriale di una certa rilevanza già in epoca granducale. La produzione della carta risaliva al XIII secolo mentre quella del vetro al XVII: ultimo arrivato il comparto metallurgico con l'istallazione delle prime ferriere a metà Ottocento.

Fu in questo retroterra di industrializzazione e di nascente stratificarsi delle classi sociali moderne che i giovani democratici colligiani si confrontarono. L'arrivo dei primi attivisti socialisti ed anarchici inaugurò un progressiva saldatura tra il vecchio filone democratico risorgimentale ed il socialismo. Iniziò ad emergere con l'apertura di circoli politici, società di mutuo soccorso, circoli di lettura e altre realtà che avevano per obiettivo il progresso morale e materiale della classe operaia, quella condizione che storiograficamente è stata definita di "subcultura rossa": un tessuto associativo, politico, culturale, pedagogico caratterizzato da un comune orizzonte ideologico che riesce ad instaurare una egemonia sociale e poi politica. Tra le tappe più significative, infatti, di questo processo vi fu l'elezione nel 1897 del primo sindaco socialista del centro-sud e tra i primi dell'intero paese: il pittore e attivista Antonio Salvetti. Negli stessi anni acquistò un'importanza regionale il settimanale in passato democratico e poi socialista "La Martinella" che rivestì un fondamentale ruolo di dibattito e di crescita politica per tutta la regione toscana.

Altro atto che testimoniò il passaggio sempre più marcato dal pensiero democratico risorgimentale al socialismo fu la costituzione nel 1903 della Associazione di Pubblica Assistenza, sorta dalle ceneri della Fratellanza Militare "Umberto I". La personalità che più sveltò tra i militanti socialisti, testimonianza vivente dell'evoluzione politica, fu Vittorio Meoni), pittore più volte candidato deputato per il Partito Socialista Italiano. L'ascendente sulla pulviscolare ma pur forte aristocrazia operaia dei maestri vetrai, transitata anch'essa al socialismo dall'antico garibaldinismo, si saldò con gli interessi della piccola borghesia cittadina, andando a costituire la base organica per quello che è stato chiamato il "socialismo municipale": tale "accordo", nell'orizzonte della

subcultura rossa, prevedeva una gestione della cosa pubblica in senso riformista e gradualista. Tale storia, ampiamente raccontata dalla pubblicistica di storia locale e forse un po' meno in quella nazionale, trovava il suo rovescio in altri settori sociali quali i lavoratori meno qualificati dell'industria vetraria e metallurgica che aderivano invece all'anarchismo. Emblema di tale frattura fu la mancata costruzione della Casa del Popolo per tutto il primo ventennio del Novecento e completata solo pochi mesi prima che l'amministrazione comunale si dimettesse per far insediare una giunta unicamente composta da fascisti.

Le vicende successive furono parallele alle vicende nazionali, con l'espulsione dei riformisti legati a Vittorio Meoni in seguito al loro appoggio all'impresa libica dell'Italia di Giolitti e alla perdita della municipalità alle elezioni del 1914 in favore dei liberali. Dopo la Prima Guerra Mondiale, nel 1920, tornano i socialisti al governo del comune: una leva di giovani militanti entrati nell'agone politico già prima della guerra e di sentimenti e prospettive distanti dalla precedente classe dirigente. Passati attraverso l'esperienza della guerra di trincea e formati dall'esperienza della Rivoluzione Russa, i giovani socialisti che nel novembre 1920 conquistarono il municipio si distaccarono dalla precedente esperienza di socialismo municipale: la loro impostazione programmatica, se non nei tratti immediatamente amministrativi, si caratterizzò per una maggiore radicalità verso le riforme sociali a favore della classe operaia e del mondo mezzadrile.

2. La conquista del comune da parte del fascismo

Il periodo tra il 1919 ed il 1920 fu caratterizzato, al pari che in tutta Italia, da una crescente polarizzazione politica e sociale. La lotta sociale, guidata dalla nuova dirigenza socialista si caratterizzò per un allargamento della propria base ad un soggetto fino ad allora poco considerato dal vecchio municipalismo: i contadini mezzadri, le cui rivendicazioni culminarono nelle giornate di sciopero del luglio 1920, per il rinnovo del patto colonico. Indetto su scala regionale, si trattò del più grande sciopero contadino avvenuta fino ad allora nella storia italiana. Sul fronte operaio, gli scioperi dei cartai, dei vetrai, dei metallurgici nei mesi precedenti e successivi al luglio 1920 si risolsero tutti in successi per la classe lavoratrice che vide diminuito l'orario di lavoro e migliorate le condizioni contrattuali. I successi politici e sociali di questa nuova classe dirigente, nata e formata nella subcultura rossa precedentemente richiamata, travasata per buona parte nel nascente Partito Comunista d'Italia, derivavano dunque dalla saldatura tra il sistema ereditato dalla vecchia leva di attivisti e militanti e le nuove spinte sociali che vedevano unito il fronte operaio con quello contadino. Fu con questa forza duplice che conciliava tradizione e rinnovamento profondo che l'amministrazione colligiana affronterà con esiti alterni l'avanzata del movimento fascista negli anni tra il 1921 ed il 1922.

Il piccolo e sparuto fascio colligiano, sorto nella primavera del 1921, si componeva di elementi della media e piccola borghesia che non riuscivano a compiere nessun tipo di azione, per cui cominciarono nell'estate a giungere da fuori squadre di fascisti che si distinsero per vili attacchi a singole persone, a case di esponenti socialisti e a circoli del movimento operaio. Nonostante il dilagare in tutta la Toscana della violenza delle squadracce fasciste, sostenute direttamente o indirettamente dalle autorità statali e dalla forza pubblica, alle elezioni per la Camera dei Deputati svoltesi il 15 maggio 1921 il Partito Socialista ottenne il 39,3% dei voti, quello Comunista il 27,3%, quello Popolare il 14,6%, mentre il cosiddetto Blocco nazionale (che comprendeva il Partito Nazionale Fascista) solo il 18%.

Il 1° maggio 1922 a Colle si fermò ogni attività e molti cittadini si recarono in piazza Arnolfo con il garofano rosso all'occhiello, al che i fascisti cominciarono a colpire con i

manganelli, ma trovarono la resistenza degli antifascisti che li costrinsero a rifugiarsi nella caserma dei carabinieri. A quel punto giunsero dai paesi vicini squadracce di fascisti e avvennero scontri durissimi con bastoni e pietre, mentre i carabinieri in piazza Arnolfo spararono sulla folla, ferendo alcune persone. Finiti gli scontri Colle fu presidiata dalle Guardie regie.

Il 29 ottobre 1922, il giorno dopo la cosiddetta “Marcia su Roma” da parte del fascismo, Sindaco, assessori e consiglieri di Colle di Val d’Elsa, l’unico comune di tutta la provincia di Siena ancora amministrato dai socialisti, indirizzarono al Prefetto di Siena una lettera con la quale rassegnarono le proprie dimissioni, nella consapevolezza che “data la gravissima situazione politica in cui attualmente versa il Paese, la loro permanenza in ufficio potrebbe essere causa di provocare ciò che fino ad oggi, anche per il loro intervento, è stato possibile evitare in Colle d’Elsa”.

3. L’antifascismo colligiano

Nel periodo successivo alla “marcia su Roma” si intensificarono gravissimi episodi di violenza da parte dei fascisti, quali l’uccisione di parecchie persone, mentre il clima di terrore imperversava oramai quotidianamente con bastonature e violenze di ogni tipo. Ciononostante i sentimenti della popolazione restavano ostili al fascismo, se ancora il 20 gennaio 1923 la sezione del PNF di Colle scriveva alla Federazione provinciale che “il Fascio di Colle è stato fino a poco tempo fa composto da un esiguo manipolo (una ventina di persone) di cui solo una parte esplicava opera fattiva fascista, in mezzo alle ostilità di quasi tutta la cittadinanza, ostilità fomentata da continue critiche e calunnie”.

Le elezioni amministrative del 3 giugno 1923 videro l’affermazione alla guida del comune di un consiglio e di una giunta composta esclusivamente di fascisti, in un clima di grave intimidazione per la tracotanza dei fascisti colligiani. Le elezioni successive per la XXVII legislatura del Regno, svoltesi il 6 aprile 1924 invece costituirono invece un tentativo di rialzare la testa dinanzi alle violenze fasciste che contraddistinsero tutta la campagna elettorale. I socialisti massimalisti, i socialisti unitari ed i comunisti presero complessivamente oltre il 19% dei suffragi, i popolari quasi il 9%, i repubblicani il 2,3%, i liberali 1,4%, mentre il Listone Mussolini conquistò il 41,6% ed il Listone bis il 26,4%. A fronte di un dato nazionale che dava i primi tre partiti al 14,6% ed i popolari in linea con l’andamento nazionale (9% circa), il risultato delle prime elezioni sotto il governo fascista dimostrava che ancora incisiva doveva essere la presenza delle opposizioni e che tutt’altro che saldo il movimento fascista.

Nell’agosto del 1925 un giovane di 17 anni fu arrestato dai fascisti e, brutalmente torturato, fece alcuni nomi di appartenenti alla Federazione giovanile comunista, i quali, a loro volta arrestati, fecero altri nomi, così che circa 60 furono gli antifascisti arrestati, che vennero rinchiusi nella sede del partito fascista, dove furono tutti picchiati selvaggiamente e torturati, tanto che uno di loro, Vittorio Nuti, non potendo sopportare oltre il dolore si gettò da una finestra del terzo piano, riportando una invalidità permanente. I fascisti si accanirono in maniera particolarmente crudele nei confronti di Leo Franci, che ricevette quattordici pugnalate in varie parti del corpo. Dopo alcuni giorni 14 antifascisti furono trasferiti al carcere di Siena, dove, accusati di associazione a delinquere, cospirazione contro i poteri dello stato e incitamento all’odio di classe, trascorsero quasi un anno prima del processo in Corte d’Assise, che nel maggio del 1926 si concluse con l’amnistia. Un documento della Questura di Siena, indirizzato il 24 maggio al Commissario prefettizio di Colle, testimoniò della spietatezza, della crudeltà, dell’accecamento dei fascisti capeggiati dal feroce segretario politico Mino Maccari: infatti la Prefettura aveva saputo dalla Tenenza dei Carabinieri di Colle che la notizia della assoluzione aveva “prodotto fermento fra diversi fascisti i quali, con l’evidente

intenzione di trascendere a violenze, si radunano presso codesto scalo ferroviario ad ogni arrivo di treno, in attesa dei liberati dal carcere”.

Nella primavera del 1926 a Colle furono arrestate - e imprigionate per cinque mesi - circa 30 persone, che subirono torture e ferite, al punto che uno di loro, Enrico Santarnecchi, si impiccò in cella, mentre un altro, Lucio Petreni, morì per le sevizie poco dopo che era stato rilasciato. Ma sono forse gli aspetti più sotterranei quelli da cui si coglie che nel sentimento popolare il fascismo non aveva attecchito e che anzi la vecchia subcultura faceva da potente argine al dilagare generalizzato del regime. Mino Maccari, Segretario Politico del Fascio colligiano, annunciò la costruzione de *La Casa del Littorio*, con l'obiettivo di unificare i vari circoli esistenti e creare un'istituzione di prestigio per la città. Il 26 maggio 1927 si era costituita l'Associazione *Il Littorio*, “con la fusione della Biblioteca Popolare Circolante, della Società Teatro del Popolo, del Circolo Ricreativo dei Rinascenti, della Società Corale e Filarmonica Vincenzo Bellini - cui si aggiunsero poco dopo l'Unione Sportiva Colligiana, il Circolo Ricreativo Vittorio Emanuele III e l'Accademia dei Varii”. Il manoscritto esordiva sottolineando che «Colle di Val d'Elsa è stata notoriamente, per circa trent'anni, una roccaforte delle idee socialiste, profondamente radicate nella massa dei cittadini, non in seguito alla infatuazione bolscevizzante del dopoguerra, ma ad una lunga e tenace propaganda che data dall'inizio delle dottrine socialiste”. L'ammissione palese di Maccari prendeva le mosse dal fatto che la tradizione fascista a Colle era ancora fragile, fondata sulla “esigua schiera di animosi che fino alla marcia su Roma non hanno varcato di molto il numero di trenta”. Riconosceva che nel 1928, anno a cui quasi sicuramente risale il manoscritto, le idee socialiste avevano ancora un grosso peso e a questo contribuiva il fatto che “la maggioranza della popolazione” era “esclusivamente operaia”. Sentiva quindi la “necessità urgente di creare un terreno proprio per ... l'educazione e la propaganda”.

Il 24 marzo 1929 si svolsero le “elezioni” per la XXVIII legislatura della Camera dei Deputati; in realtà si trattava di un “plebiscito”, in quanto i cittadini erano semplicemente chiamati a inserire nell'urna la scheda dove campeggiava già stampato il SI alla lista approvata dal Gran Consiglio del fascismo. Come è evidente, in tal modo risultava estremamente semplice controllare il voto e soprattutto individuare chi avesse votato NO. Nonostante la cancellazione dalle liste elettorali di cittadini ritenuti antifascisti, a Colle furono ben 186 (il 6,3%, con una punta del 10,1% nella frazione di Gracciano)) coloro che votarono NO, un risultato che ha dell'incredibile, considerate le modalità del voto e le condizioni in cui si svolse, sicuramente frutto anche di una propaganda clandestina di cui è testimonianza un volantino che fu distribuito in quelle settimane e che invitava a votare NO. Di quei 186 oppositori 149 furono individuati e ne fu redatto un elenco, conservato nell'archivio comunale.

All'inizio degli anni '30, quando la crisi economica colpì anche centri industriali come Colle e in parallelo alle vertenze che coinvolsero i lavoratori delle vetrerie, i rapporti delle autorità (Prefettura, Carabinieri di Firenze e di Siena) segnarono l'intensificarsi dell'attività antifascista (distribuzione di opuscoli e stampa clandestina, sottoscrizioni a favore degli arrestati, riunioni clandestine, ecc.) che portò all'arresto, per vile delazione, il 24 marzo 1931, di 35 colligiani, accusati di “riorganizzazione ed attività comunista” (come scriveva il Prefetto di Siena alla Direzione Generale della P.S. del Ministero dell'Interno), propaganda sovversiva, diffusione di giornali illegali, raccolta di somme per il Soccorso rosso. Di essi 12 furono trattenuti in carcere e, nonostante pesanti interrogatori, non ammisero nulla e pertanto furono deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello stato. Un'indagine più accurata non trovò nessuna prova a sostegno delle accuse, fece capire che il delatore si era inventato tutto per ottenere dei favori e delle ricompense e che non c'era nessuna prova e nessun riscontro alle sue accuse. Quindi per essi fu dichiarato il non luogo a procedere e furono liberati (eccetto due) nel mese di

agosto, anche se rimarranno sempre controllati e sorvegliati in ogni loro attività, sottoposti a perquisizioni domiciliari.

Infatti in molti persero il lavoro (Goliardo Paradisi ad esempio fu licenziato dalla società che gestiva la ferrovia Poggibonsi-Colle Valdelsa) e la maggior parte dovrà abbandonare la città per cercare lavoro altrove (lo riconoscerà nel dopoguerra lo stesso segretario del PNF di allora), comunque sempre sotto il controllo poliziesco, come nel caso di Canzio Conforti. Il caso più emblematico di cosa significasse nella realtà di tutti i giorni essere antifascisti è quello di Leo Franci: pedinato giorno e notte, impeditogli di trovare un lavoro (in quanto diverse ditte furono diffidate di assumerlo), fuggì da Colle e trovò lavoro nelle campagne di Roma. Il direttorio colligiano del PNF venuto a conoscenza della circostanza segnalò la sua presenza alla questura romana che gli intimò di rientrare a Colle, dove continuò a subire le angherie dei fascisti, fino alla decisione di espatriare in Francia e di recarsi poi in Spagna, dove morirà nel 1937 combattendo nelle file delle Brigate internazionali.

Parte Seconda

La Resistenza e la Liberazione

1. La partecipazione popolare alla Resistenza e l'attività delle formazioni partigiane (ottobre 1943 - marzo 1944)

Alla notizia dell'armistizio la sera dell'8 settembre 1943, anche a Colle si svolse una manifestazione di entusiasmo, sicuramente spontanea, in quanto non sarebbe stato possibile nessun tipo di organizzazione: intorno alle 22,30 circa 400 persone esultanti si riunirono in piazza Arnolfo, al canto dell'*Inno di Mameli*, e della *Canzone del Piave*, seguita da *Bandiera rossa*. A questo punto i Carabinieri invitarono i manifestanti a sciogliersi, ma molti si rifiutarono, con il conseguente arresto di quattro persone. La mattina successiva a Colle ben 500 operai scesero in sciopero "per festeggiare conclusione armistizio", come scriveva il Comando della Tenenza dei Carabinieri.

A Colle tra ottobre e novembre 1943, per impulso di esponenti del Partito Comunista (Liberio Tosi, Rineo Cirri, Dino Marchi), del Partito Socialista (Virgilio Cambi, Luigi Berni), della Democrazia Cristiana (Ilario Merli), fu costituito il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) clandestino, il cui compito principale, fino al luglio 1944, fu quello di collaborare con le formazioni partigiane che operavano nelle campagne e nei boschi vicini alla città, fornendo armi, viveri, indumenti, medicinali, attraverso una fitta rete di informatori e di staffette. Il CLN in questo periodo curò la stampa di manifestini che furono affissi e distribuiti tra la popolazione per invitarla a non collaborare con i nazifascisti e cercò soprattutto di instaurare rapporti attivi con i contadini, che erano particolarmente importanti per la stessa sopravvivenza dei partigiani, i quali da parte loro svolsero sempre un'importante azione di salvaguardia del bestiame dalle razzie dei tedeschi.

I sentimenti antifascisti della popolazione colligiana dovevano essere noti alle autorità, se è vero che, quando il Capo della Provincia nonché commissario del ricostituito Partito Fascista Repubblicano (PFR) di Siena, Carlo Alberto Chiurco, decise di intraprendere nell'inverno 1944 una serie di visite nei vari comuni, nel tentativo di estendere la base del consenso tra le diverse categorie sociali, ritenne di non dover fare tappa né a Colle né a Poggibonsi, importanti centri industriali gravemente danneggiati

dalla guerra, forse memore della definizione che, nel dicembre 1941, ne aveva dato il Questore di Siena: "località politicamente infide".

Il 19 novembre 1943 scadeva il termine di presentazione delle reclute delle classi 1924 e 1925 per l'arruolamento nell'esercito della RSI. La risposta dei giovani fu, a Colle come in tanti altri comuni, un grande numero di rifiuti (in dicembre furono arrestati tre renitenti alla leva: Iago Rovai, Luigi Malandrini, Walter Malandrini), tanto che nello stesso mese di dicembre il Commissario prefettizio di Colle, su invito del Capo della Provincia, spediva alle famiglie di 60 giovani che avevano rifiutato l'arruolamento una lettera in cui, oltre alla denuncia per i renitenti al Tribunale militare e il conseguente rischio della pena di morte, minacciava provvedimenti particolarmente odiosi e gravi quali la revoca dei sussidi, dei contributi economici, delle carte annonarie e l'arresto dei capi famiglia. Nel febbraio 1944 ci fu una seconda chiamata alle armi e la pubblicazione del bando del ministro della guerra della RSI Rodolfo Graziani che comminava la morte ai renitenti alla leva, circostanze che finirono per rafforzare la formazione dei gruppi di partigiani nella Valdelsa fiorentina e senese.

Il colligiano Velio Menchini, già allievo ufficiale dell'esercito, pochi giorni dopo l'8 settembre 1943 decise di "andare alla macchia" (assunse come nome di battaglia "Pelo"), ed entrò nella cosiddetta "Banda del Massetano" che tra ottobre e novembre attaccò la caserma della Dicat (Difesa controaerea territoriale) di Massa Marittima e le caserme dei carabinieri di Tatti, Roccatederighi, Boccheggiano e disarmò quella di Monterotondo Marittimo. Alla fine dell'anno arrivarono nella formazione altri giovani colligiani, tra cui l'ex sergente Mauro Rolandi "Borsa", Osvaldo Pazzagli "Poncino", Doriot Dondoli, Iago Rovai, Virgilio Ciuffi "Gagge", Enzo Busini "Bobolo", Livio Livini "Pancino", Quinto Scarpellini "La Sinza". A causa della scarsità delle armi in rapporto al numero dei partigiani, il gruppo si sciolse, per ricostituirsi, su pressanti insistenze del CLN colligiano, alla fine di gennaio 1944, con il nome di "Distaccamento Velio", che ebbe la prima base in capanni fatti costruire appositamente dal CLN nella località Castagneto sul Poggio del Comune (San Gimignano), dove si concentrò un buon numero di giovani, in buona parte renitenti all'arruolamento nell'esercito della RSI. All'inizio di febbraio venne deciso, sia per la natura dei terreni dove si svolgevano le azioni sia per la popolosità delle zone che rendevano difficoltoso passare inosservati e molto concreta la possibilità di essere agganciati da reparti fascisti autotrasportati, di dividersi in tre gruppi (di circa 15-18 unità) più piccoli e più adatti a sfuggire ai rastrellamenti, chiamati "Squadre volanti della Valdelsa", ognuno dotato di una propria base dove ritornare dopo ogni azione. Quella al comando di Rolandi si spostò sul Montemaggio, quella comandata da Menchini nei boschi di Berignone, tra i comuni di Casole d'Elsa e Volterra, quella comandata da Spartaco Fusi "Liccio" nella località Broto ai Bruchi vicino al Poggio del Comune.

Da soli o in collaborazione con altre formazioni partigiane iniziarono le azioni di disarmo di fascisti della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) soprattutto per impossessarsi di armi e munizioni che scarseggiavano (presso la polveriera di Pievescola il 10 febbraio 1944, il 10 marzo presso l'abitazione del segretario politico del PFR di Colle di Val d'Elsa, il 13 marzo a Campiglia, frazione di Colle, il 17 marzo presso l'abitazione del commissario prefettizio di Colle, il 19 marzo nel centro di San Gimignano), e di requisizioni di cibo presso le fattorie, azioni che proseguirono nelle settimane successive unitamente ad attacchi alle caserme e ai presidi della GNR (il 20 marzo a Tignano nel comune di Casole d'Elsa), della milizia forestale (a Tatti nel comune di Volterra), dei Carabinieri, del PFR.

Notevole fu l'allarme suscitato, se la Questura, nella "Relazione" datata 13 marzo, sottolineava "l'accentuata attività dei ribelli ... nella zona nord ovest della provincia" e il capo della Provincia inviava il 21 marzo un rabbioso fonogramma ai podestà, ai

commissari del fascio e ai carabinieri dove intimava di tenere presente che “armi loro affidate sono sacre ... Ognuno deve reagire immediatamente contro criminali rapinatori fattorie e turbatori ordine pubblico. Chi non si comporta così sarà traditore patria”.

Il 13 marzo fu dato l'assalto alla caserma dei Carabinieri di Casole d'Elsa, riuscendo a penetrare al piano terreno e a portare via le armi, mentre i militari, insieme a militi della GNR, sparavano dal piano superiore dove si erano asserragliati. Nella notte tra il 21 e il 22 marzo, in riposta ai fascisti locali che qualche giorno prima avevano represso ferocemente, uccidendo due persone, una manifestazione di donne che protestavano per l'arresto dei figli renitenti alla leva, circa 130 partigiani circondarono il paese di Montieri, ne occuparono il Municipio (dove furono distrutte le liste dei giovani richiamati nell'esercito della RSI) e la sede del PFR (da dove trafugarono le liste degli iscritti), dettero l'assalto alla locale caserma della GNR, giustiziarono due fascisti. Dopo questa azione (che ebbe vasta eco in tutta la provincia) la simpatia, la fiducia, le aspettative delle popolazioni nei confronti dei partigiani crebbero, mentre tra i fascisti iniziò a serpeggiare la paura in quanto si resero conto che l'impunità per loro era finita e molti decisero di abbandonare i paesi più piccoli per i centri più grandi.

Il distaccamento di “Pelo” a questo punto decideva di ritornare in Valdelsa e precisamente nella zona di Montemaggio, nel comune di Monteriggioni (dove il 26 marzo si ricongiunse in maniera del tutto casuale al gruppo comandato da Rolandi), sia per evitare i rastrellamenti dei repubblicani (che avevano colpito proprio le zone di Berignone e del Poggio del Comune, dove vennero uccisi due partigiani), sia per compiere atti di sabotaggio sulle vicine via Cassia e ferrovia Siena-Empoli.

2. I bombardamenti su Colle di Val d'Elsa

“Bombardieri anglo-americani hanno ... sganciato numerose bombe su Colle Valdelsa, dove una ventina di edifici civili sono stati distrutti o gravemente lesionati lasciando senza tetto moltissime famiglie. Qui le vittime sono state numerose come pure i feriti alcuni dei quali molto gravi”. Queste scarse parole si poterono leggere sulla cronaca di Siena de “La Nazione” del 17 febbraio 1944 a proposito dei due terribili bombardamenti cui Colle era stata sottoposta dalla aviazione anglo-americana: il 15 fu colpita la parte bassa e il 16 la città alta. Ovviamente la ferrea censura imposta dalle autorità della RSI fece sì che si dovessero sminuire al massimo le conseguenze delle azioni belliche dei nemici, per non mostrare come oramai le città e le popolazioni fossero, senza alcuna difesa, esposte ai bombardamenti.

La strategia degli anglo-americani prevedeva bombardamenti a tappeto e indiscriminati, tesi essenzialmente a terrorizzare la popolazione (fu definita *morale bombing*) e spesso slegati da obiettivi strategici di carattere militare: purtroppo, a causa delle complesse vicende della elaborazione storico-politica delle forze antifasciste riguardo agli eventi del luglio-settembre 1943 e al rovesciamento delle alleanze, le decine di migliaia di vittime di tali bombardamenti rimarranno prive di qualsiasi forma di memoria pubblica e sostanzialmente espunte dalle celebrazioni delle ricorrenze nell'Italia repubblicana. A Colle di Val d'Elsa invece da molti anni il Comune ricorda, con una semplice ma significativa cerimonia, le vittime cadute sotto le bombe.

Dunque con aggettivi anodini quali “moltissimi, numerosi, alcuni” la stampa dette la “notizia”, addirittura, con un macabro cinismo, iniziando dai danni materiali (“una ventina di edifici”) e solo dopo accennando a vittime e feriti: la realtà fu ben diversa, si trattò di feroci bombardamenti (in quello del 15 febbraio furono sganciate quasi 8 tonnellate di bombe da 500 libbre), nel corso dei quali perirono ben 62 persone (quasi tutte durante l'incursione del 15 febbraio) e furono distrutte decine di edifici, strade (la stessa città fu tagliata in due tra la parte alta e bassa), capannoni industriali, macchinari, ecc.

Una macabra coincidenza fece sì che il Decreto Ministeriale del 15 marzo 1944, con cui si dichiarava che Colle era “zona sottoposta alle offese nemiche”, ne fissasse la decorrenza proprio dal 15 febbraio, ovvero dal giorno del più devastante bombardamento.

Subito dopo le incursioni sia la Confraternita di Misericordia sia la Pubblica Assistenza si mobilitarono insieme alla popolazione per raccogliere i morti e portare aiuto ai feriti (in ciò di distinse il medico partigiano Gracco Del Secco) tra enormi difficoltà, in quanto l'interruzione della strada rendeva estremamente difficoltoso l'accesso all'ospedale che era situato nella parte alta. Numerosi e straordinari furono gli episodi di composizione delle salme e di soccorso per i feriti da parte della popolazione, e non mancò la solidarietà verso chi aveva perso tutto, in particolare le decine di orfani. Valga per tutti la citazione dell'operato di Emidio Bianchi, volontario nelle associazioni di assistenza, di cui, in un attestato rilasciato dal Sindaco nel 1948, si ricordava l'“opera infaticabile, rischiosa e gratuitamente prestata”, sottolineando come egli avesse svolto “opera altamente umanitaria, portandosi prontamente e spontaneamente, per puro spirito di altruismo, a soccorrere feriti, ad estrarre cadaveri dalle macerie, a trasportare gli uni all'ospedale e gli altri al cimitero, incurante del grave ed imminente pericolo per la sua incolumità personale”.

Colle era una città impaurita già dal 29 dicembre 1943, quando - in occasione del bombardamento della vicina Poggibonsi (che tra l'altro aveva causato l'uccisione di 5 colligiani e il ferimento di 6) - alcune bombe erano cadute alla periferia e si era sparsa la voce che il 30 ci sarebbe stato un bombardamento provocando, come riferiva un documento della Questura, “l'esodo in massa della popolazione”. Da allora le fabbriche, i negozi, gli uffici pubblici dovettero cessare l'attività alle 11 (perché gli aerei arrivavano in genere dopo tale ora) per dare modo alle persone di recarsi nei rifugi e nelle campagne circostanti. Ciò non servì ad evitare la strage del 15 e 16 febbraio, dopo la quale Colle (colpita ancora alla periferia con bombardamenti nei primi giorni di aprile) divenne una città fantasma: infatti lo sfollamento dal centro urbano divenne quasi generale, dal momento che circa 6000 abitanti (il 60% della popolazione totale) lo abbandonarono per recarsi in comuni vicini e soprattutto rifugiarsi nelle frazioni e nelle campagne circostanti (come attesta una lettera del 25 giugno 1944 del Commissario Prefettizio alla Prefettura di Siena): insieme alle persone se ne andarono uffici, istituzioni, scuole, ospedale, mentre molti negozi e attività restavano chiusi. In un attestato del 22 agosto il Sindaco riconoscerà la “distruzione delle industrie locali, la paralizzazione [sic] di qualsiasi attività commerciale, professionale ed artigiana, il mancato funzionamento delle banche, lo sfollamento della popolazione sinistrata, i danni subiti dalla maggioranza delle proprietà terriere”.

Le conseguenze dello sfollamento sulla popolazione (già esposta ai rischi della guerra come le rappresaglie dei nazifascisti, i bombardamenti, il passaggio del fronte) furono, come in tanti altri paesi e città italiane di quel periodo, pesantissime, tali da provocare un vero e proprio sconvolgimento della vita quotidiana: da un punto vista economico (difficoltà di approvvigionamento dei beni di prima necessità), sociale (frantumazione dei nuclei familiari), sanitario (centinaia di persone furono costrette a convivere in ambienti ristretti, spesso malsani e con gravi problemi di carattere igienico), tanto che fu istituita una condotta medica nella frazione di Gracciano che fino ad allora ne era sprovvista. L'unico aspetto *positivo* dello sfollamento fu da una parte l'allargamento dei nuclei familiari, un'esperienza che evidenziò una rottura con le tradizionali e chiuse esistenze domestiche ed una conseguente apertura a nuove relazioni sociali e comunitarie e dall'altra il manifestarsi di numerosi episodi di solidarietà e di aiuto reciproco anche tra due mondi che erano allora nettamente separati, quello delle campagne e quello dei centri urbani: si aprirono allora orizzonti di una nuova quotidianità e l'avvento di nuove forme di socialità e convivenza.

3. L'eccidio di Montemaggio

Il settimanale "Repubblica fascista", organo di stampa ufficiale del PFR di Siena, del 1° aprile 1944 scrisse che reparti della GNR nel corso di un rastrellamento nella zona di Montemaggio "venivano a contatto con un gruppo di armati, composti di un centinaio di uomini fra i quali alcuni stranieri, al comando di ufficiali italiani. Nel combattimento venivano uccisi 19 componenti della banda ed uno veniva catturato". Nel "mattinale" della GNR dello stesso 1° aprile l'episodio fu così riassunto: sei le "ore di combattimento" contro i 100 "ribelli", le cui "perdite" erano state "19 morti ed uno catturato". Il 28 marzo il questore di Siena scrisse alla Direzione generale della P.S. del Ministero dell'Interno che sul Montemaggio si era verificato uno scontro tra 170 uomini della GNR e della "gendarmeria tedesca" e una banda di "oltre 100 ribelli. Nello scontro rimasero uccisi 19 ribelli mentre uno venne catturato". Una serie di falsificazioni e di bugie tentò di dare una patina di eroica azione militare alla più efferata strage compiuta da soli fascisti in tutta la provincia di Siena.

I gruppi di "Pelo" e di "Borsa" si erano riuniti, uno all'insaputa dell'altro, sul Montemaggio, una alta collina tra i comuni di Monteriggioni e Colle di Val d'Elsa, e precisamente in località Casa Giubbileo, finendo per costituire, contrariamente a quanto era stato finora la loro linea condotta, un gruppo abbastanza numeroso, che dovette forzatamente fare uso di alcuni ambienti della casa colonica lì presente, circostanza che doveva risultare fatale. Essi durante un'azione avevano catturato un capitano della Milizia forestale, un milite della stessa e un ufficiale tedesco, con l'obiettivo di procedere ad uno scambio con cinque prigionieri politici detenuti nel carcere di Siena, che sarebbe dovuto avvenire il 29 marzo al bivio per Badia a Isola sulla strada tra Monteriggioni e Colle di Val d'Elsa. Il milite della Forestale fu inviato a Siena per portare la proposta di scambio, che venne scartata da Chiurco, il quale decise al contrario di organizzare subito un rastrellamento della GNR e a tal fine le truppe repubblicane furono consegnate in caserma per garantire la massima segretezza alla operazione. La spia Bramante Lisi, appartenente alla GNR, non si limitò a fornire a Chiurco informazioni sui luoghi dove erano nascosti i partigiani, che egli conosceva molto bene, ma fece anche da guida agli oltre 250 fascisti, partiti alle due della notte del 28 marzo su numerosi automezzi. A Casa Giubbileo erano presenti circa 25 partigiani, agli ordini di Vittorio Meoni "Sosso", in quanto Menchini e Rolandi si erano recati a Strove per incontrarsi con un ufficiale dell'esercito ed ottenere notizie su lanci di armi da parte degli alleati mentre alcuni partigiani si erano allontanati per avere notizie dei loro familiari dopo i bombardamenti su Poggibonsi.

All'alba i militi della 97^a Legione della GNR avevano già circondato Casa Giubbileo e quando le sentinelle, cui l'oscurità e il forte vento avevano impedito di accorgersi dell'arrivo delle colonne di fascisti, spararono i tre colpi di moschetto convenuti per dare l'allarme era oramai troppo tardi: solo quelli che si trovavano nel capanno insieme ai due prigionieri e due nella casa riuscirono a fuggire, gli altri ingaggiarono un conflitto a fuoco per un'ora, durante il quale un partigiano fu ucciso, uno ferito e poco dopo ucciso a sangue freddo dall'ufficiale fascista Alessandro Rinaldi. Lo scontro era ovviamente impari sia per le forze in campo sia per le armi possedute (i fascisti avevano anche mitragliatrici e mortai) e i diciotto superstiti, alla terza intimazione, decisero di arrendersi con la promessa di avere salva la vita. Sicuramente Chiurco venne messo al corrente dell'esito dell'operazione, come emerse durante il processo, e l'ufficiale della GNR Numa Panti ricevette da lui direttamente o indirettamente l'ordine di fucilare sul posto i partigiani catturati: non si spiegherebbero altrimenti le circa 5 ore che passarono dalla cattura all'eccidio.

I fascisti iniziarono subito a picchiare duramente i prigionieri, che furono derubati e costretti a consegnare le scarpe in buone condizioni, dopo di che iniziò il loro trasferimento (quelli scalzi su un camion e gli altri a piedi) verso il podere posto in località Campomeli, dove ai componenti della famiglia Barbato fu chiesto di riconoscere qualcuno dei prigionieri. Maria Barbato (che insieme al marito aveva aiutato nei giorni precedenti i partigiani), rispose che non ne conosceva nessuno e quando sentì uno dei fascisti, che avevano spianato i mitra, dire: “Va bene penseremo noi a sistemarli”, intuendo quali erano le loro intenzioni esclamò: “Non li fate qui questi lavori, portateli via, sono mamma anche io!”. Scriverà anni dopo Vittorio Meoni, l’unico sopravvissuto: “In cuor suo con quella frase pensava di aiutarci e di evitarci la morte”. A questo punto i repubblicani ordinarono di riprendere la marcia lungo la ripida discesa che porta a Badia a Isola e poco dopo, arrivati in località Porcareccia, i partigiani furono addossati ad un muretto e davanti a loro fu posta una mitragliatrice. Alle loro invocazioni (“Non ci ammazzate!”) la risposta del maresciallo Marco Bertoli fu: “Non c’è più misericordia”. E non ce ne fu: mentre Vittorio Meoni riusciva a fuggire nel bosco e a salvarsi nonostante le gravi ferite riportate, i diciassette partigiani vennero fucilati e trucidati.

I cadaveri, crivellati di colpi, furono lasciati sul posto ammassati uno sull’altro: lo stesso Chiurco ad un sacerdote che insisteva, a nome del padre di uno degli assassinati, di poter trasportare la salma per darle una sepoltura, rispose che fino a quel momento lo aveva considerato un prete, ma che se avesse insistito lo avrebbe considerato diversamente. Solo dopo due giorni fu possibile dare una sepoltura ai corpi in una fossa comune nel piccolo cimitero di Badia a Isola. Le testimonianze rese al processo dai testimoni oculari (parenti, contadini, medici, parroci) furono raccapriccianti e valga per tutte quella di un padre: “Mio figlio aveva circa duecento ferite di diverso calibro. Il cranio era tutto spezzato; nel raccomandargli i capelli mi entrò una mano nel di dietro del capo”. Dopo il passaggio del fronte, il 16 agosto 1944 il CLN di Colle decise di rendere i dovuti onori ai cinque colligiani caduti su Montemaggio e il successivo 28 ottobre le loro salme furono traslate nella camera ardente allestita nella stazione ferroviaria, dove per due giorni la popolazione sfilò per l’estremo saluto. Il successivo 30 ottobre in Piazza Arnolfo, alla presenza del Sindaco e della Giunta comunale, delle rappresentanze delle Forze armate italiane e alleate, delle Brigate partigiane, Vittorio Meoni ricordò davanti ad una folla di circa diecimila persone commosse e in lacrime la figura dei cinque caduti e si svolsero i funerali prima della tumulazione nel cimitero.

L’eccidio di Montemaggio colpì in modo particolare l’opinione pubblica della Valdelsa: ne sono testimonianza il *Canto per i Caduti di Montemaggio*, opera del poeta colligiano Ernesto Razzi, composto da 33 ottave e il poema anonimo *Montemaggio 28 marzo 1944*, di cui riportiamo il finale: *Da te Montemaggio, che tomba d’eroi/ed ora tu sei, verranno i nepoti/a trarre gli auspici: le glorie di poi/su te Montemaggio vedrai Garibaldi/porporeo nel manto gridar così sui baldi:/“Vai fuori d’Italia, vai fuori o stranier!”*.

Le istituzioni locali (Comuni, Provincia, Regione) commemorano ogni anno l’evento, rinnovandone il doloroso ricordo con grande partecipazione popolare, sia con cerimonie ufficiali a Casa Giubbileo e alla Porcareccia, sia con manifestazioni, sia con iniziative nelle scuole

4. La partecipazione popolare alla Resistenza e l’attività delle formazioni partigiane (aprile - giugno 1944)

Dopo l’eccidio di Montemaggio i repubblicani si illusero di aver inflitto un duro colpo ai partigiani, ma la realtà fu opposta: da quella tragedia i comandanti delle formazioni trassero la convinzione che era necessario imporre una disciplina più ferrea, mutare

comportamenti che potevano riuscire pericolosi per la sicurezza, dettare norme dure, rigide e soprattutto tassative cui tutti i distaccamenti dovevano uniformarsi. Venne inoltre portata a termine una riagggregazione dei diversi gruppi in formazioni più robuste, in grado non solo di far fronte ai rastrellamenti nazifascisti, ma anche di ingaggiare vere e proprie battaglie, furono reclutati nuovi elementi, fu attuata una riorganizzazione che trovò la sua forza nella creazione dei "comitati militari", tra cui quello di Colle. Inoltre divennero minoritarie le posizioni "attendiste" di fronte all'incalzare drammatico degli avvenimenti contrassegnati dal crescendo delle violenze e degli eccidi da parte nazifascista. Fu anche rafforzata la fitta rete di staffette, che avevano il compito di osservare le mosse e gli spostamenti delle truppe nazifasciste e riferire alle formazioni dei partigiani a garanzia della loro sicurezza, formata in buona parte da giovanissimi e da donne. In particolare due furono le colligiane che si distinsero in questa attività: Alva Bucci "Mimosa" e Norma Soldi "Stella", tra le fondatrici a Colle dei "Gruppi di difesa della donna", che ricevettero, insieme a tanti altri, il "certificato di patriota", dove si riconosceva che avevano "combattuto il nemico sui campi di battaglia, militando nei ranghi dei patrioti ... per il trionfo della libertà, svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari".

L'attività delle squadre era continuata (il 10 aprile fu dato l'assalto alla miniera di magnesite situata in località Molino d'Elsa nel comune di Casole d'Elsa al fine di procurarsi esplosivo, che nello stesso giorno fu usato per distruggere un traliccio della linea ad alta tensione che si trovava nella vicina località di Pievescola), ma alcuni CLN (tra cui quello di Colle) si preoccuparono soprattutto di rendere più sicura l'azione dei raggruppamenti, per far sì che potessero disporre non solo di forze sufficienti per difendersi ma anche per effettuare attacchi in maniera più organica e in una zona più ampia. Tra la fine di aprile e i primi giorni di maggio si tenne nei boschi di Berignone un incontro tra esponenti dei CLN e i comandanti di tre distaccamenti (Velio Menchini "Pelo", Giorgio Stoppa "Paolo", Giuseppe Iacopini "François"), che ci concluse con la decisione di costituire la 23^a Brigata d'assalto Garibaldi posta sotto il comando di Alberto Bargagna "Giorgio", per la quale fu individuata come base definitiva una serie di poderi della zona delle Carline, al confine tra i comuni di Radicondoli, Montieri, Castelnuovo Val di Cecina, adatta anche per i lanci di armi, munizioni, esplosivi e vettovaglie da parte degli aerei degli Alleati.

La nuova Brigata chiamata "Boscaglia", dal nome di battaglia del partigiano Guido Radi, trucidato dai fascisti pochi giorni prima, fu suddivisa in tre compagnie, che arrivarono ad assommare 365 partigiani, e nella prima (che contò fino a 140 uomini) confluirono anche il gruppo di Menchini, che si era dovuto sciogliere a causa delle perdite subite. La strategia elaborata dal comando della Brigata consisteva anzitutto in una costante opera di consultazione e di coordinamento con i CLN dei vari comuni, al fine di ridurre al minimo le perdite di vite ed evitare le rappresaglie nazifasciste sui civili dopo le azioni, risultato raggiunto, come testimoniò l'appoggio, il sostegno, l'approvazione delle popolazioni. Maggiore attenzione fu prestata ai rapporti con i proprietari terrieri, la cui collaborazione risultò fondamentale per gli approvvigionamenti sempre più necessari a causa della crescita continua dei componenti delle varie formazioni; ad un certo momento, dopo aver siglato un accordo con il CLN, i proprietari iniziarono a pagare le tasse non più alle esattorie ma alla Brigata, conferendole quindi di fatto un riconoscimento di autorità e di governo. Soprattutto crebbe la collaborazione e l'aiuto assicurati dai contadini, i quali condividevano nella stragrande maggioranza le aspirazioni politiche e sociali dei partigiani, apprezzavano la loro correttezza nel pagare il cibo e gli altri beni che consegnavano (e di cui veniva sempre rilasciata una ricevuta a nome del CLN), avevano i loro figli nelle formazioni e quindi era quasi naturale prestare un aiuto: tutto ciò veniva coordinato e diretto dai CLN dei diversi comuni.

Il comando della Brigata puntò subito a rafforzare il controllo politico e militare di tutta la zona, eliminando i principali esponenti del PFR, le spie e gli informatori al servizio dei tedeschi, azione riuscita se poche settimane dopo la stessa GNR dovette riconoscere, nel notiziario del 12 giugno, che le bande riuscivano a “sopraffare e comunque a neutralizzare ogni e qualunque attività dei nostri presidii e distaccamenti” e in quello del 15 giugno che “il controllo della provincia è ormai in gran parte passato nelle mani dei ribelli”. Alla fine di maggio furono emanati dei bandi con cui si minacciarono di morte coloro che fossero rimasti al servizio del fascismo, provocando la fuga dei componenti della GNR, dei carabinieri e dei commissari fascisti da vari centri. Si provvide anche a fornire le armi a diversi CLN per la costituzione di squadre - denominate Guardia Nazionale - che dovevano proteggere i paesi.

La 1^a Compagnia della Brigata “Boscaglia”, già pratica della zona, fu quella che dovette compiere le prime azioni per procurare scorte di viveri e completare l’organizzazione preliminare. Il 10 maggio circa 60 partigiani occuparono nella notte la zona dove sorgeva il silos di Montingegnoli nel comune di Radicondoli, che conteneva 3500 quintali di grano, al fine di evitare che i fascisti potessero impadronirsene o distruggerlo. I contadini di diversi comuni limitrofi, preventivamente avvisati, giunsero nel corso della notte con circa duecento carri e, incuranti del pericolo e mettendo a repentaglio la loro vita (il silos si trovava all’incrocio di strade importanti per il transito di colonne di nazifascisti), ne portarono alle proprie case 1500 quintali, di cui la metà rimase a loro, mentre l’altra metà fu destinato ai partigiani; gli altri 2000 quintali furono portati con un camion requisito nei depositi di Travale, dove successivamente fu macinato. Questa operazione dimostrò non solo e non tanto l’elevato livello organizzativo della Brigata e l’alto grado di efficienza dei CLN che avevano coordinato tutta l’azione, ma anche e soprattutto confermò il profondo e solido legame dei partigiani con tutta la popolazione, in particolare con i contadini, la cui collaborazione fu indispensabile per la buona riuscita dell’azione.

Il 19 maggio in località Ponte a Mattoni (tra San Gimignano e Colle di Val d’Elsa) fu bloccata un’auto con a bordo i commissari politici del PFR di Poggibonsi e di San Gimignano che furono passati per le armi. Alla fine del mese fu danneggiata in maniera grave la miniera di pirite di Boccheggiano (la cui produzione veniva requisita tutta dai tedeschi), e il 4 giugno venne occupata la miniera di antimonio in località Cetine nel comune di Chiusdino, interrompendone la produzione e asportando armi e esplosivi. Il 27 maggio ancora la 1^a Compagnia della Brigata “Boscaglia” bloccò davanti a Mensano (tra Casole d’Elsa e Radicondoli) un autobus per fare prigionieri due fascisti che il CLN aveva segnalato di ritorno da Siena, dove avevano sollecitato azioni contro i partigiani e li isolò dagli altri passeggeri; vistisi scoperti i due tentarono, contando sull’oscurità, la fuga ma furono uccisi. L’episodio rischiò di compromettere il piano della Compagnia, il cui obiettivo era il silos di Radicondoli: utilizzando l’autobus i partigiani entrarono nella notte nel paese, accolti da un lancio di bombe a mano dalla caserma dei carabinieri. Si accese uno scontro a fuoco, mentre la popolazione, preavvertita dal CLN, si recava al silos dove c’era il grano e anche molti quintali di olio e se ne impadronì, mentre una parte fu caricata sull’autobus e trasportato a Anqua e successivamente sulle Carline.

Il 21 maggio il capo della provincia inviò al Ministero dell’interno un telegramma per chiedere rinforzi, in cui riconobbe che l’“attività ribelli [era] accentuata”, ma fornì un quadro della situazione tutto sommato ancora sotto controllo: “prestigio autorità scosso in certe località periferia provincia”. Di ben diverso tenore - e sicuramente più veritiera - fu la relazione del Questore del 25 maggio: “La provincia, eccezion fatta per il capoluogo, è quasi del tutto dominata da queste bande che, normalmente impunte, vi esercitano scorribande, vi compiono estorsioni, vi ricorrono per approvvigionamenti, vi impongono una quasi incontrata autorità”.

Nei mesi di maggio e di giugno, avendo ricevuto sufficienti quantità di esplosivi tramite gli aviolanci, la Brigata, che si era rafforzata sia a livello di armamenti sia a livello di componenti, portò a termine diversi sabotaggi contro i ponti delle strade principali (Siena-Grosseto, Siena-Massa Marittima) e secondarie (Radicondoli-Chiusdino, Massa Marittima-Castelnuovo Val di Cecina, Radicondoli-Colle di Val d'Elsa, Chiusdino-Radicondoli). Nei primi giorni di giugno il Comando della "Boscaglia" decise di far saltare il ponte di Maltraverso sulla strada Colle-Poggibonsi, il ponte sulla via Cassia in prossimità di Poggibonsi e la contigua ferrovia Siena-Empoli; a tal fine dalle Carline circa 60 partigiani, suddivisi in piccoli gruppi, riuscirono a trasportare in due giorni, tra mille difficoltà e pericoli, a piedi o con carri trainati da cavalli oltre un quintale di esplosivo nei pressi degli obiettivi. Quando tutto sembrava pronto si tenne una riunione a Colle presso il ponte di San Marziale tra i partigiani ed esponenti del CLN: questi ultimi fecero presente che l'azione non poteva andare a buon fine in quanto i due ponti e la ferrovia erano sorvegliati giorno e notte dalle truppe tedesche e inoltre due colonne di carri armati stazionavano proprio in prossimità degli obiettivi; quindi non solo i sabotaggi erano di fatto impossibili ma c'era anche il rischio concreto di una rappresaglia. Fu quindi deciso di sospendere l'azione: ciò dimostrò quanto le decisioni dei CLN fossero attente ai rischi che poteva correre la popolazione, a conferma anche di quanto già esposto a proposito della strategia del comando della Brigata "Boscaglia".

Il 6 giugno anche il capo della provincia dovette riconoscere, in un telegramma al comando generale della GNR, che la situazione era "sempre più grave", in quanto a seguito di "assalti caserme da ribelli con asportazione armi et numerose defezioni appartenenti GNR non est possibile controllare ampie zone della provincia per scarsità forze di fronte bande preponderanti partigiani. Assaliti numerosi magazzini ammassi con prelevamento grano e olio et distribuzione popolazione". Due giorni dopo era costretto a "segnalare situazione provincia che può anche diventare tragica. Zone periferiche invase dai ribelli". In verità si stavano rapidamente dissolvendo tutte le istituzioni fasciste della provincia, dove si registrarono veri e propri passaggi di poteri dalla GNR alle formazioni partigiane, come dovette riconoscere lo stesso segretario del PFR Alessandro Pavolini in un rapporto a Mussolini del 18 giugno: "in provincia di Siena il controllo è passato in gran parte ai ribelli ed anche qui si è verificato l'esodo delle autorità" di fronte "alla intrinseca forza dell'avversario". Niente meglio di questi documenti ufficiali di parte fascista può testimoniare quale fu la forza, il coraggio, la determinazione, l'organizzazione, il consenso popolare delle tante formazioni partigiane per l'abbattimento delle strutture fasciste, quando ancora il fronte e le truppe anglo-americane erano a centinaia di chilometri di distanza.

A Colle, Poggibonsi, San Gimignano si era fatta intensa l'attività dei GAP, e furono proprio circa 300 uomini di queste piccole formazioni, unitamente al 9° distaccamento della Brigata Garibaldi "Spartaco Lavagnini" che, nella notte tra il 9 e il 10 giugno 1944, isolarono completamente San Gimignano, bloccando le strade di accesso e tagliando le linee telefoniche e telegrafiche. Agli uomini dei GAP si aggiunse una folla di cittadini che si diressero verso la caserma della GNR, dove erano asserragliati i fascisti che però non ritennero di opporsi. Intorno alla mezzanotte le porte del carcere si aprirono e furono liberati circa cento detenuti politici (italiani, francesi, jugoslavi, greci, inglesi) che rischiavano, con l'approssimarsi del fronte, di essere trasferiti nel nord Italia; molti di loro decisero di unirsi alle formazioni partigiane, che raggiunsero dopo un rocambolesco viaggio durante il quale furono attaccati da una colonna di tedeschi.

Il medico Gracco Del Secco, che aveva guidato una delle squadre che avevano liberato i detenuti politici dal carcere di San Gimignano, il 15 giugno doveva raggiungere alcuni partigiani feriti per curarli, come faceva da molti mesi; gli fu chiesto di fare da guida a due giovani di Colle che intendevano unirsi alla Brigata "Boscaglia". Giunti nei pressi

della località Fabbricciano nelle vicinanze di Colle, si unirono altri giovani a formare un gruppo di una decina di unità che, guidato da Del Secco, procedeva in fila indiana. Giunti nei pressi di un casolare un ragazzo vedendoli iniziò a gridare “I partigiani, ci sono i partigiani!” e un gruppo di tedeschi che si trovava poco lontano iniziò subito a sparare colpendo il medico al torace, mentre gli altri riuscivano a mettersi in salvo. Del Secco, fatto prigioniero, morì due giorni dopo.

Il 12 giugno Montieri, che era già di fatto sotto il controllo del CLN, veniva liberata da squadre della Brigata “Boscaglia”, che passava l’amministrazione del comune nelle mani della locale Guardia Nazionale. Il 15 giugno si verificò un sanguinoso scontro a fuoco con i tedeschi presso il ponte di Ritorto lungo la strada Volterra-Massa Marittima che i partigiani stavano minando; il 18 dalla caserma della GNR di Montecastelli venivano asportate le armi; il 20 ci fu uno scontro a fuoco presso Collato nel comune di Colle di Val d’Elsa con un reparto tedesco che stava razziando bestiame; il 22 fu disarmata la guarnigione della GNR di Sasso Pisano. Nell’ultima decade di giugno, con l’approssimarsi della linea del fronte, la Brigata intensificò gli attacchi contro le truppe tedesche in ritirata, tra cui uno nei pressi di Montalcinello nel comune di Radicondoli, nel corso dei quali furono uccisi decine di tedeschi, ma molte furono anche le vittime tra i partigiani. Queste azioni furono valutate con crescente preoccupazione anche da parte dei *Generalkommando* tedeschi che in diverse relazioni del 24, 26, 27 giugno, dopo aver fatto la lunga lista dei sabotaggi e delle distruzioni soprattutto dei ponti, dovettero riconoscere che la “massa dei banditi” era ben organizzata e si estendeva oramai in una ampia area, che esisteva una fitta rete di staffette a piedi e a cavallo (“ogni civile italiano che vada in giro è presumibilmente un bandito” e quindi “il movimento della popolazione civile è da interdire”), che “le strade principali Monticiano-Colle e Castelnuovo-Volterra sono minate”.

Il 29 giugno 1944 si verificò presso Gerfalco nel comune di Montieri il contatto tra la Brigata “Boscaglia” e reparti della 5^a Armata statunitense, cui furono consegnati 24 prigionieri tedeschi e fu chiesto di poter collaborare nel prosieguo delle operazioni. Non avendo istruzioni, gli statunitensi autorizzarono due partigiani (il comandante Giorgio Stoppa e Carlo Cassola, poi divenuto un famoso scrittore) a recarsi a Roma per chiedere l’autorizzazione al proseguimento dei combattimenti. Il 7 luglio il Governo Militare Alleato ingiungeva di fatto alla Brigata di sciogliersi e consentiva ai partigiani di tornare alle loro case “senza le armi”; il 10 Giorgio Stoppa da Roma confermava la necessità di abbandonare la lotta. Il comando della “Boscaglia” ritenne di non dover attendere le decisioni del Governo Militare per lanciare, il 4 luglio, a tutti i suoi componenti un ordine del giorno che può essere a buon diritto considerato il suo “testamento spirituale” e che viene a riassumere, in maniera per più versi incredibilmente profetica, considerata l’imminenza degli eventi, molti dei significati che la lotta partigiana e la Resistenza avevano incarnato per la rinascita dell’Italia: “... riteniamo nostro dovere che la Brigata continui ad esistere come forza morale e ciò perché non vada dimenticato il nostro contributo alla causa della Liberazione ... Nessuno di noi deve abbandonare la lotta, nessuno di noi dovrà acconsentire ... che si ristabilisca sotto altre spoglie il nefasto regime che finisca di rovinare l’Italia. Le forze oscure della reazione tenteranno ... di potere al momento opportuno ricacciare nel nulla i nostri sacrifici, le giuste aspirazioni della classe lavoratrice”.

5. Il passaggio del fronte a Colle di Val d’Elsa

L’avanzata delle truppe alleate dopo la liberazione di Siena fu lenta, nonostante l’aiuto della popolazione, che fece da guida alle pattuglie avanzate, dei gappisti e delle staffette che attraversarono più volte la linea dei combattimenti per fornire notizie sulla disloca-

zione delle truppe tedesche in ritirata, mentre i reparti della Brigata "Boscaglia" si preoccuparono di mettere al sicuro nei boschi delle Cornate il patrimonio zootecnico per sottrarlo alle razzie dei nazifascisti. Il 5 luglio alcune pattuglie francesi raggiunsero la villa di Belvedere, nei dintorni di Colle, guidati da due giovani colligiani Vasco Gonnelli e Enzo Corsi; arrivati in un tratto allo scoperto furono falciati dal fuoco di una mitragliatrice che sparava dalla torretta della villa e Gonnelli fu colpito mortalmente. Secondo la ricostruzione di Pasquale Plantera, i partigiani, cui si erano unite squadre di operai, contadini, gappisti erano in grado di liberare Colle dai tedeschi, ma la loro azione fu bloccata dal Colonnello Cornet, Comandante del Corpo di spedizione francese, che solo nella mattinata del 7 luglio riusciva a raggiungere il centro cittadino. Colle di Val d'Elsa era un paese semidistrutto, cosperso di macerie, con le vie di comunicazione interrotte, senza acqua, senza energia elettrica, senza medicinali, con gravissimi problemi di approvvigionamento di generi alimentari e combustibili, con oltre 3000 persone rimaste senza una casa, privo insomma del minimo indispensabile per sopravvivere, dove mancava anche la legna per costruire le bare. Anche Colle aveva pagato, come tanti altri paesi, un tributo di sangue e un prezzo altissimo di rovine alla dittatura fascista, che prima aveva tolto la libertà all'Italia opprimendola per venti anni e infine l'aveva travolta per le sue mire imperialiste in una guerra rovinosa.

Il 12 luglio il Governo militare alleato nominava Sindaco Egidio Pierini, mentre il 23 luglio il CLN procedeva alla nomina della Giunta Municipale, peraltro non riconosciuta dalle autorità militari, nelle persone di Balilla Giglioli, Dino Marchi, Bruno Panti per il Partito Comunista, Luigi Berni, Vasinton Selvaggi per il Partito Socialista, Celo Agnetti, Ilario Merli per la Democrazia Cristiana, Ernesto Mattone Vezzi per il Partito della Democrazia del Lavoro. Il successivo 8 settembre 1944 il Prefetto nominava Sindaco Egidio Pierini e Assessori Virgilio Cambi, Ilario Merli, Balilla Giglioli, Bruno Panti, Celo Agnetti, Fedro Buzzichelli: fu la prima Giunta "ufficiale" dopo la caduta del nazifascismo.

Appena insediato dal Governo militare, il Sindaco Pierini indirizzò un appello agli sfollati nelle campagne affinché aiutassero i contadini nella raccolta del grano e a chi era rimasto in città affinché si mettessero a disposizione dell'Ufficio Tecnico comunale per provvedere al ripristino dei servizi pubblici, alla riparazione dei fabbricati, alla erogazione dell'acqua e della luce, alla distribuzione delle carte annonarie. Particolarmente difficile risultò il lavoro della Commissione per gli alloggi ai senza tetto, che poté contare sulla disponibilità di chi aveva stanze libere o seconde case, imponendo in qualche caso coabitazioni forzate; come scriverà il Sindaco nel mese di novembre, "fu giocoforza allontanarsi dalla stretta legalità formale per avvicinare invece quei sentimenti di comprensiva umanità che debbono prevalere in tempi così calamitosi".

6. I volontari colligiani nei Gruppi di combattimento

Dall'autunno 1944 all'aprile 1945 furono decine di migliaia gli italiani che decisero di arruolarsi volontariamente nei Gruppi di combattimento del ricostituito esercito italiano: essi insieme alla 8^a Armata britannica e alla 5^a Armata statunitense combatterono contro i nazifascisti soprattutto in Emilia Romagna, Lombardia, Veneto. Va sottolineata una circostanza: questi giovani furono incoraggiati e spinti a combattere dagli ambienti e dai partiti antifascisti che guidavano la Resistenza, mentre l'ampiezza dell'adesione testimoniò quanto fosse larga a livello popolare la volontà di liberare dai nazifascisti non solo il proprio paese ma la Patria intera. Occorre infatti ricordare che nel gennaio del 1945 non c'era più da salvaguardare se stessi dalla chiamata alle armi della RSI, non c'era più da difendere la propria terra dalle ruberie dei nazifascisti, non c'era più una lotta da sostenere per liberare il proprio paese, insomma quei giovani avrebbero potuto

tornare al loro lavoro, alle loro case, dai loro cari e tranquillamente decidere di non continuare la guerra. E invece fu grazie anche a questi giovani ventenni (ma qualcuno era diciassettenne), alla loro scelta libera e non motivata se non dalla convinzione di continuare la lotta per liberare la propria patria, che il popolo italiano trovò la forza di riscattare la propria dignità, dopo la dittatura e la guerra fasciste.

A Colle la partenza fu preceduta da una serie di riunioni (ad una fu presente Rita Montagnana, la moglie di Palmiro Togliatti), nel corso delle quali venne fatta opera di proselitismo per l'adesione ai Gruppi di Combattimento e molti firmarono una specie di lettera di intenti. Niente può spiegare meglio i sentimenti di quei giovani delle parole spontanee, colorite ma assai efficaci di uno di quei volontari, Remo Berti: "Formare un nuovo esercito, dare un contributo agli alleati, avere voce in capitolo un domani, finita la guerra, che gli alleati non ci mettessero da parte e dire: 'Ma voi che volete? Che avete fatto?'. E allora noi si voleva riscattare l'Italia per avere voce in capitolo alla resa dei conti della guerra, che l'Italia avesse qualcosa dire".

Da piazza Arnolfo di Colle, su due camion dell'esercito, l'8 gennaio 1945 partirono 39 volontari, salutati dalla folla, mentre uno si aggregò strada facendo, perché temeva che i genitori gli avrebbero impedito di partire: tra di loro, a dimostrazione del legame tra la lotta partigiana e questa nuova fase della guerra di liberazione, anche Velio Menchini, Vittorio Meoni, Mauro Rolandi. Da Colle essi fecero tappa a Siena, dove si unirono ai circa 1000 volontari della provincia, e furono trasferiti al Centro di addestramento di Cesano presso Roma, dove rimasero per circa due settimane. La maggior parte dei colligiani fu inquadrata nel 22° Reggimento Fanteria del Gruppo di combattimento Cremona, che operava alle dipendenze del 5° Corpo d'Armata britannico: alla fine di gennaio erano già in prima linea sul fronte di Ravenna e negli scontri del 1° febbraio registravano il primo caduto (furono tre i morti tra i volontari colligiani). Essi furono tra i liberatori della città di Alfonsine il 10 aprile: in quel giorno nacque una bambina cui fu dato il nome di Alfonsina Cremonina Liberata. Il 25 aprile, dopo aspri combattimenti, il "Cremona" raggiunse il Po e il 28 l'Adige, entrando il giorno seguente a Venezia insorta. I volontari, cui Alfonsine ha concesso la cittadinanza onoraria, vengono invitati tutti gli anni alle celebrazioni della data della liberazione di quella città.

Nonostante le tante incomprensioni sia con i comandi degli eserciti alleati, sia con gli ufficiali dell'esercito regio, resta indelebile il profondo valore dell'esperienza dei Gruppi di combattimento: il cammino che condusse gli italiani a divenire un popolo libero portò anche il sigillo dei volontari, così che sono ancora attuali le parole che Ferruccio Parri, vicecomandante del Corpo Volontari della Libertà, pronunciò il 20 giugno 1945: "Ci siamo faticosamente rialzati dal fondo dell'abisso di disfatta e di vergogna. Sotto la camicia fascista una nuova Italia è apparsa, una povera Italia, una Italia disperata ma ansiosa della sua libertà, ferita nel suo senso di onore, una Italia che ha sentito il dovere ed il diritto di versare anche il suo sangue per il suo riscatto. Ci siamo purificati, cittadini, con il sangue dei figli migliori".

Ci sembra opportuno, a conclusione di una relazione che intende illustrare l'atteggiamento della popolazione di Colle di Val d'Elsa e i sentimenti civili che l'hanno animata durante la dittatura fascista, il periodo dell'occupazione nazifascista, la Resistenza, la guerra di Liberazione, riportare le parole che un volontario colligiano, Giuseppe Scarlini, disse alla madre in occasione della partenza: "Mamma, io parto, lasciami partire, vado a compiere il dovere che io sento, vado a combattere per l'Italia nuova che tutti vogliamo e che tutti dobbiamo volere: ma non essere triste, presto tornerò!". Aveva diciotto anni, cadde il 1° febbraio 1945 sul fronte di Ravenna, il primo giorno della offensiva finale contro i nazifascisti.

APPENDICE 1

Antifascisti colligiani ammoniti, diffidati, confinati, sottoposti a sorveglianza speciale, arrestati, internati, deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello stato e da esso condannati

Dino Bandini	Silio Bastianoni	Renato Biondi
Ruttone Braccagni	Bruno Brunini	Spartaco Cappelli
Pietro Carli	Asmarat Cecconi	Canzio Conforti
Agostino Franchi	Leo Franci	Giuseppe Galigani
Gino Gamberucci	Giordano Bruno Giachi	Balilla Giglioli
Nello Giovani	Nello Grassini	Ilio Iozzi
Vasco Lapi	Balilla Macchioni	Dino Marchi
Orazio Marchi	Alfredo Matteuzzi	Nello Mearini
Umberto Meoni	Vittorio Meoni	Mario Migliorini
Inigo Montemaggi	Ferruccio Nencini	Dumas Paradisi
Goliardo Paradisi	Mino Paradisi	Alfio Poggiollesi
Nello Salvi	Ettore Savoï	Ghino Spalletti
Stelio Tanzini	Albano Vannini	Quinto Vanzi

APPENDICE 2

Colligiani iscritti al Casellario politico centrale di Roma

Morando Bacci	Dino Bandini	Giuseppe Bartoli
Silio Bastianoni	Valerio Berardi	Guglielmo Bianciardi
Renato Biondi	Egidio Bogi	Ruttone Braccagni
Bruno Brunini	Alvaro Bucciante	Virgilio Cambi
Rovigo Camici	Spartaco Cappelli	Pietro Piero Carli
Remo Casamonti	Asmarat Cecconi	Ido Cioni
Gino Conforti	Canzio Conforti	Renato Del Cipolla
Agostino Franchi	Leo Franci	Gino Gamberucci
Giordano Bruno Giachi	Balilla Giglioli	Arbace Giunti
Dante Giusti	Otello Gonnelli	Gino Gozzi
Nello Grassini	Silo Jozzi	Giuseppe Lepri
Giocondo Maestrini	Dino Marchi	Orazio Marchi
Alfredo Matteuzzi	Nello Mearini	Bruno Menichi
Vittorio Meoni	Mario Migliorini	Corrado Mirancelli
Ilio Pacini	Bruno Panti	Tommaso Panti
Dumas Paradisi	Terzo Paradisi	Paladino Paradisi
Mino Paradisi	Vivace Pazzagli	Duilio Petri
Ferdinando Pizzirani	Alfio Poggiollesi	Bruno Poggiollesi
Ferdinando Poggiollesi	Ugo Rettori	Egidio Rossi
Nello Salvi	Enrico Santarnecchi	Ettore Savoï
Emilio Semplici	Adolfo Senesi	Ezio Stanghini
Pasquale Tanzini	Enzo Tinacci	Libero Tosi
Valentino Valentini	Albano Vannini	Quinto Vanzi

APPENDICE 3
Nominativi dei 149 Colligiani (su 186) che votarono NO
al plebiscito del 24 marzo 1929

Cesare Aiazzi	Valente Aiazzi	Alessandro Bacci
Corrado Bacci	Dante Bacci	Giovanni Bacci
Oliviero Bacci	Noemo Bagnoli	Luigi Baldi
Luigi Bandini	Francesco Bartalini	Bruno Benini
Giuseppe Bernardi	Valentino Bernardi	Dante Berni
Ildebrando Berni	Luigi Berni	Enrico Bertocci
Angiolo Betti	Emilio Bezzini	Ottavio Bicchierai
Guido Bichi	Alessandro Bilenchi	Giuseppe Bocci
Lando Bocci	Secondo Brocchi	Severino Bucci
Angelo Bulleri	Angiolo Busini	Arduino Caciagli
Olinto Calattini	Virgilio Cambi	Terzilio Campanini
Felice Cappelletti	Giuseppe Cappelletti	Antonio Cappellini
Corrado Cappellini	Luigi Cardinali	Gio.Batta Carli
Giovanni Casini	Giuseppe Castellacci	Giovanni Cavallini
Luigi Ceramelli	Giuseppe Cerri	Giusto Checcucci
Emilio Chiarucci	Terzilio Ciampoli	Carlo Cigni
Cesare Cinci	Pietro Cinci	Mariano Ciocchi
Alvaro Ciuffi	Guido Ciuffi	Gino Corsi
Giovanni Corsi	Modesto Corsi	Pietro Corti
Ferdinando Del Giovane	Gino Del Giovane	Giovanni De Santi
Lorenzo Ditifeci	Zaverio Fignani	Giuseppe Fornai
Guido Fornai	Giuseppe Franceschini	Modesto Franci
Ferdinando Francini	Dino Francioli	Santi Francioli
Angiolino Frati	Quintilio Frati	Amalindo Frizzi
Ottorino Gambassini	Giovanni Gelli	Giovanni Gennai
Aurelio Gerbi	Giovanni Ghini	Ernesto Giannini
Michele Giannini	Santi Giannini	Angiolo Giomi
Ezio Giovannini	Luigi Giovannini	Giovanni Gozzi
Dino Grassi	Flaminio Grassi	Narciso Grassi
Emilio Grassini	Francesco Grassini	Giovacchino Grassini
Ottavio Grassini	Raffaello Iozzi	Faustino Leoncini
Giuseppe Lisi	Procopio Lucaccini	Gino Marchetti
Giuseppe Marchetti	Felice Marini	Giovanni Marrucci
Adelfo Marzini	Giovanni Marzini	Massimo Marzini
Romeo Marzini	Giovanni Mearini	Idilio Montemaggi
Saro Mugnaini	Angiolo Muzzi	Giovanni Muzzi
Michele Niccolini	Zeffiro Ninci	Emilio Panci
Mario Panti	Antonio Paradisi	Mario Pasquinucci
Leopoldo Pazzagli	Livio Pazzagli	Odoardo Pazzagli
Sabatino Peccianti	Virgilio Peccianti	Leopoldo Petreni
Santi Piazzini	Gino Pietrini	Giuseppe Pietrini
Ido Pineschi	Gino Pineschi	Olido Poggetti
Bruno Poggiolesi	Emilio Poggiolesi	Modesto Ravenni
Egidio Rossi	Corrado Rossini	Raffaello Salvetti
Luigi Salvi	Sesto Salvi	Ulisse Salvi

Lorenzo Sandroni	Giovanni Sani	Settimo Santini
Umberto Santini	Ettore Savoi	Ubaldo Scardigli
Agostino Signorini	Giovanni Targi	Giuseppe Terenzani
Arturo Traversari	Angiolo Vannini	Eugenio Vannini
Ramiro Vannini	Alessandro Violanti	

APPENDICE 4

Vittime dei bombardamenti su Colle di Val d'Elsa del 15 e 16 febbraio 1944

Vera Aiazzi	Narciso Assunti	Alessandro Bartoli
Virginia Bartoli	Ilio Benetti	Fortunato Bilenchi
Emma Bocci	Maria Bocci Vettori	Boreno Borsari
Dora Borsari	Francesco Bruni	Umberto Bruni
Vittorio Bruni	Ernesto Caciagli	Terzilio Campanini
Maurizia Cantini	Antonietta Cardinali	Piero Carli
Emilia Castaldi Chiti	Castellino Castellini	Niccolò Cavallini
Mauro Cini	Gino Dondoli	Velia Dondoli
Marcella Ferri	Aldo Fornai	Egidio Fusi
Nella Galigani	Lilia Gozzi	Maria Guerranti Bruni
Umberto Livini	Miranda Logi	Domenico Losi
Olinto Luschi	Antonio Malandrini	Bruno Malandrini
Emilio Eugenio Marzini	Meri Mearini	Celide Montemaggi
Saro Mugnaini	Maria Niccoli	Enzo Panci
Giovanni Panti	Mario Papini	Giulio Poggi
Alfonso Ravaglia	Alfio Rettori	Corradina Riccucci
Violante Risi	Cesare Salvini	Siria Sampieri
Loreno Scardigli	Ofelia Scarpellini	Sara Selvaggi
Mario Soldi	Quirino Tempini	Livia Vermigli Bozzi
Ione Verniani	Guglielmo Verdirame	Isolina Volpini
Sparta Zucchelli	Marianna Zuccherini	

APPENDICE 5

Colligiani vittime del bombardamento su Poggibonsi del 29 dicembre 1943

Giuseppe Bertini	Guglielmo Bianciardi	Gino Bocci
Mario Farnetani	Arduino Mannini	

APPENDICE 6

Partigiani uccisi dai fascisti sul Montemaggio il 28 marzo 1944

Angiolino Bartalini	Piero Bartalini	Emilio Berrettini
Enzo Busini	Giovanni Cappelletti	Virgilio Ciuffi
Franco Corsinovi	Dino Furiesi	Giovanni Galli
Aladino Giannini	Ezio Grassini	Elio Lapini
Livio Levanti	Livio Livini	Folco Martinucci
Ennio Nencini	Orvino Orlandini	Luigi Vannetti

Onelio Volpini		
----------------	--	--

Appendice 7
**Colligiani caduti nella guerra civile spagnola, nella Resistenza,
nella guerra di Liberazione**

Aladino Alberti	Partigiano - Caduto a Genova il 29/4/1945
Piero Bernardi	Volontario CIL – Caduto sul fronte di Bologna il 22/3/1945
Gracco Del Secco	Partigiano – Caduto a Colle Valdelsa il 17/6/1944
Lido Foderi	Partigiano – Caduto in Montenegro il 24/8/1943
Leo Franci	Volontario Brigate internazionali – Caduto a Brunete (Spagna) il 20/4/1937
Veraldo Gelli	Partigiano – Caduto a Jolav Pani (Jugoslavia) il 26/12/1943
Vittorio Giomi	Partigiano – Caduto in Jugoslavia il 26/4/1944
Vasco Gonnelli	Partigiano – Caduto a Colle Valdelsa il 6/7/1944
Avito Masi	Partigiano – Caduto in Austria il 25/2/1945
Nello Salvi	Partigiano – Caduto a Milano il 20/4/1945
Giuseppe Scarlini	Volontario CIL – Caduto sul fronte di Alfonsine (Ravenna) il 1/2/1945
Dino Spalletti	Partigiano – Caduto in Jugoslavia il 4/6/1944
Luigi Vannini	Volontario CIL – Caduto sul fronte di Padova il 24/2/1945

Appendice 8
Colligiani combattenti in formazioni partigiane in Italia

Aldo Aiazzi	Aladino Alberti	Piero Bernardi
Spartaco Bernardi	Quirino Berti	Renato Berti
Livio Braccagni	Edoardo Branconi	Enzo Busini
Linge Casamonti	Walter Chiti	Primo Ciani
Vittorio Ciari	Fulvio Cioni	Virgilio Ciuffi
Enzo Così	Vasco Dani	Gracco Del Secco
Doriot Dondoli	Guido Francioli	Walter Galligani
Balilla Giglioli	Enzo Giusti	Vasco Gonnelli
Artemio Guidotti	Livio Livini	Antonio Maccantelli
Balilla Macchioni	Luigi Malandrini	Walter Malandrini
Morando Marchetti	Dino Marchi	Velio Menchini
Vittorio Meoni	Alfredo Merlo	Roberto Mori
Socrate Movilli	Benvenuto Nigi	Armando Panichi
Osvaldo Pazzagli	Gualtiero Peccianti	Muzio Pepi
Mauro Rolandi	Jago Rovai	Amleto Salvestrini
Nello Salvi	Spartaco Salvi	Quinto Scarpellini
Galliano Signorini	Ottavio Stanghini	Sante Sozzi
Bernardo Tacconi	Corrado Tempini	Libero Tosi
Nello Tozzi	Luigi Vannetti	Vieri Arcangelo
Onelio Volpini		

Appendice 9
Colligiani combattenti in formazioni partigiane all'estero

Bruno Batoni	Renzo Braccagni	Vasco Brocchi
Renato Carli	Renzo Celli	Gastone Corsi
Gino Corsoni	Valentino Fiaschi	Lido Foderi
Veraldo Gelli	Savino Giotti	Vittorio Giomi
Santi Iozzi	Nello Lamioni	Guido Lombardini
Guido Marrucci	Avito Masi	Corrado Moretti
Antonio Murtas	Nello Pasquinuzzi	Attilio Pedani
Valentino Pucci	Alfredo Righi	Ilio Segaloni
Severino Soldi	Ottavio Sozzi	Dino Spalletti
Ottavio Stanghini	Alvaro Vannetti	

Appendice 10
Colligiani volontari nei Gruppi di combattimento
Cremona, Legnano, Friuli

Varno Ansani	Ilvo Bacci	Aldo Bartoloni
Piero Bernardi	Renato Berti	Vinicio Bimbi
Linge Casamonti	Renzo Celli	Vessevo Falossi
Enzo Giusti	Pietro Gonnelli	Dino Landi
Virio Landozzi	Luigi Malandrini	Walter Malandrini
Wallis Marchetti	Zemiro Mazza	Velio Menchini
Felice Menichetti	Vittorio Meoni	Secondiano Minori
Enrico Montemaggi	Auro Morelli	Vinicio Moretti
Benvenuto Nigi	Maresco Panti	Raffaello Passerotti
Osvaldo Pazzagli	Werter Pazzagli	Domenico Pomponi
Mauro Rolandi	Jago Rovai	Giuseppe Scarlini
Aleardo Soldi	Tebro Tanzini	Pirro Tempesti
Enzo Ulivieri	Artemio Vannetti	Luigi Vannini
Silvano Vettori		

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

L'antifascismo a Colle di Val d'Elsa. Documenti, testimonianze e memorie degli antifascisti colligiani dal 1921 al 1944, a cura di MINO PARADISI. Colle di Val d'Elsa, Tipografia Boccacci, 2008

Antifascismo e Resistenza in Valdelsa, "Miscellanea storica della Valdelsa", 74-76 (1968-1970), n. 189-197 (Atti del convegno di Castelfiorentino, 14 maggio 1966).

L'antifascismo senese nei documenti della Polizia e del Tribunale speciale (1926-1943), a cura di Rineo Cirri. Siena, Nuova immagine editrice, 1993

CLAUDIO BISCARINI, *1944: i francesi e la liberazione di Siena. Storia e immagini delle operazioni militari*. Siena, Nuova immagine editrice, 1991

Bombe su Colle 15-16 febbraio 1944, a cura di MERIS MEZZEDIMI. Colle di Val d'Elsa, Pro Loco, 2005

MARIO CACIAGLI, *La lotta politica in Valdelsa dal 1892 al 1915*. Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1990

DONATELLA CHERUBINI, "La Martinella" e il socialismo colligiano in *La società del futuro. Un giornale e la sua città*, Firenze, La Casa Usher, 1985, p. 9-21

DONATELLA CHERUBINI, *Il Comune rosso*, in *La società del futuro. Un giornale e la sua città*, Firenze, La Casa Usher, 1985, p. 23-32

FRANCESCO CORSI, *Dinamiche politiche e conflittualità sociale tra 1919 e 1920. Appunti sul caso colligiano*, "Miscellanea storica della Valdelsa", 118 (2013), n. 321-323, p. 153-172

FRANCESCO CORSI, STEFANO SANTINI, *La Casa e il Teatro del Popolo di Colle di Val d'Elsa. Una ricerca sulla vita associativa colligiana nel XIX e nel XX secolo*, "Girasoli", 2 (2005), n. 2, p. 25-26

Criminali alla sbarra, a cura dell'ANPI. Siena, La Poligrafica, 1948

Dal fazzoletto rosso alle stellette 1944-1945: l'esperienza dei volontari senesi nei Gruppi di Combattimento, a cura di FABIO MASOTTI. Siena, Nuova immagine editrice, 2005

DOMENICO ELIA, *Montemaggio. Dall'eccidio al processo*. Bari, Giuseppe Laterza, 2007

Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza. Milano, La Pietra, 1968-1989. 6 volumi

LIBERO FALORNI, *La memoria della libertà. Il movimento partigiano in Valdelsa*. Pisa, ETS, 1984

Fascismo e antifascismo nel senese, a cura di ALESSANDRO ORLANDINI. Firenze, Giunta Regionale Toscana - Archivio storico Movimento Operaio e Democratico Senese, 1994
TAMARA GASPARRI, *La Resistenza in provincia di Siena*. Firenze, Olschki, 1976

Infamia e gloria in terra di Siena durante il nazifascismo, a cura di SMERALDO AMIDEI. Siena, Edizioni Cantagalli, 1945

PIER GIUSEPPE MARTUFI, *La tavola del pane. Storia della 23^a Brigata Garibaldi "Guido Boscaglia"*. Siena, ANPI, 1980

VITTORIO MEONI, *La libertà è come l'aria. Racconto di una militanza antifascista*. Siena, Effigi, 2012

VITTORIO MEONI, *Memoria su Montemaggio*. S.I., ANPI, 1975

ALFREDO MERLO - ADRIANA CHIODI, *Avevo diciotto anni e mezza lira di speranza*. Siena, Istituto storico della Resistenza senese - Edizioni Il leccio, 2003

Messaggi di pietra. Immagini della Resistenza senese. A cura dell'Istituto storico della Resistenza senese. Siena, Nuova Immagine, 1992

MERIS MEZZEDIMI, *C'era molto da fare. Cronache colligiane del secondo semestre 1944*. Colle di Val d'Elsa, Vanzì editrice, 2006

GIORGIO MORI, *La Valdelsa dal 1848 al 1900. Sviluppo economico, movimenti sociali e lotta politica*. Milano, Feltrinelli, 1957

LEONARDO PAGGI, *Il "popolo dei morti". La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*. Bologna, Il Mulino, 2009

PAOLO PAOLETTI, CLAUDIO BISCARINI, VITTORIO MEONI, *1943-1944. Vicende belliche e resistenza in terra di Siena*. Siena, Nuova immagine editrice, 1994

MINO PARADISI, *I risultati elettorali nel Comune di Colle di Val d'Elsa 1865-2003*. Colle di Val d'Elsa, Comune, 2004

PASQUALE PLANTERA, *Brigata partigiana. Storia della Brigata Garibaldi "Spartaco Lavagnini" e riferimenti ad altre unità partigiane che operarono in provincia di Siena e in territori limitrofi*. Siena, Amministrazione Provinciale, 1986 (1^a edizione 1961)

Le ragazze colligiane degli anni '40 si raccontano. Siena, Archivio dell'Unione Donne Italiane, 1990

FRANK SNOWDEN, *The fascist revolution in Tuscany 1919-1922*, Londra, Cambridge University Press, 1988

SERGIO STAINO, *Montemaggio una storia partigiana*. Roma, L'Unità, 2003

Storia di un partigiano. Autobiografia del comandante partigiano Velio Menchini nome di battaglia Pelo, a cura di Mauro Gianni. Siena, Nuova immagine editrice, s.d. [1999]

Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-1945. Roma, Carocci - Firenze, Regione Toscana, 2003-2005. 4 volumi

STELIO TANZINI, *Fuoco su Montemaggio*. Siena, Comitato provinciale ANPI, 1956

SU CARTA INTESTATA DELL'ANPI

Al Sindaco del Comune di
Colle di Val d'Elsa

Oggetto: ricompensa al merito civile per la Città di Colle di Val d'Elsa, ai sensi della Legge 20/6/1956 n. 658.

Il Consiglio Direttivo di questa Sezione dell'ANPI è da sempre pienamente consapevole ed orgoglioso dell'inestimabile patrimonio di valori etici quali giustizia, uguaglianza, libertà, pace, solidarietà che sono i valori fondanti della comunità colligiana e che trovano le loro radici primigenie nelle lotte del movimento operaio e contadino sin dalla fine dell'800 e successivamente in quello che è stato definito "l'antifascismo popolare colligiano" nonché nella partecipazione alla Resistenza (non solo quella armata ma anche quella "civile", oggi analizzata in tutta la sua importanza con molta più considerazione e attenzione rispetto al passato) e alla guerra di Liberazione di tanti nostri concittadini.

Siamo a conoscenza che la Repubblica Italiana con la Legge ----- ha istituito --

Riteniamo che la comunità di Colle di Val d'Elsa, con il suo atteggiamento, le sue azioni, le sue sofferenze, i suoi sacrifici durante la dittatura fascista, la seconda guerra mondiale, il periodo dell'occupazione nazifascista, abbia concretamente dimostrato di meritare la concessione della suddetto riconoscimento, che in definitiva diviene tangibile omaggio della Repubblica a tutta una comunità e un atto di doveroso onore per chi, in quei frangenti in cui tutto pareva perduto sacrificò il bene più prezioso – la vita – per la rinascita e il riscatto dell'Italia. 8 settembre vedi introduzione

A 70 anni da quegli eventi abbiamo ritenuto opportuno ricostruire per sommi capi i dati e i fatti salienti di ----- inserendoli in una Relazione.

Siamo pertanto a trasmettere detta Relazione con l'auspicio che codesta Amministrazione Comunale voglia farla propria e dare avvio alla procedura formale di richiesta del riconoscimento -----

Distinti saluti.

IL PRESIDENTE
Sergio Tanzini